

HERMES EDIZIONI

40

Medaglia  
Presidenza della Repubblica

Hermes Monografie. Arti Visive

Prima edizione « Monografie d'Arte »  
"Luigi Fabrizi. Su per le antiche scale" Dicembre 2003

Printed in Italy

© 2003 All rights reserved to Hermes Art Studios

© 2003 Tous droits de reproduction des illustrations par Hermes Studi d'Arte Associati

© 2003 Hermes Studi d'Arte Associati

Tutti i diritti riservati

[www.hermesartstudios.com](http://www.hermesartstudios.com)

Federico Caramadre Ronconi  
Memmo Giovannini

**Luigi Fabrizi**  
**Su per le antiche scale**

Hermes

*Con il patrocinio di*  
Regione Lazio  
Provincia di Viterbo  
Comune di Nepi

*Testi in catalogo*  
Memmo Giovannini; 2003  
Paola D'Andrea; 2003  
Piera Peri; 2003

*Immagini*  
Patrick Cristaldi; 2003  
Luigi Fantini; 2001  
Pietro Lama; 2003

*A cura di*  
© 2003 Federico Caramadre Ronconi  
<http://www.federicocaramadre.com>

*Referenze grafiche*  
Vincenzo Montini  
Daniele Barcaroli

*Progetto grafico e coordinamento tecnico*  
Hermes Edizioni

*Edizione a tiratura limitata*  
*Limited Edition*



Serie: "Collana Autori".  
© 2003 Federico Caramadre Ronconi  
© 2003 Edizioni Tascabili:  
HERMES  
STUDI D'ARTE ASSOCIATI ®

LUIGI FABRIZI

*opere*

SU PER LE ANTICHE SCALE

Prefazione critica a cura di Memmo Giovannini

IL PIACERE DELLA SCOPERTA

Analisi dell'opera omnia di Luigi Fabrizi a cura di Federico Caramadre



*Luigi Fabrizi. Immagine di copertina: opera digitale di Pietro Lama, particolare. Ph.: Luigi Fantini.*

INDICE

<b>Introduzione</b>	pag. 9
A cura di Piera Peri	
<b>Luigi Fabrizi e l'antico mondo etrusco</b>	11
di Paola D'Andrea	
<b>SU PER LE ANTICHE SCALE</b>	15
Prefazione critica a cura di Memmo Giovannini	
<b>La scultura</b>	15
<b>La pittura – del resto</b>	17
<b>L'uomo e l'arte: evocativo poetico per il lavoro di Luigi Fabrizi</b>	20
<b>IL PIACERE DELLA SCOPERTA</b>	23
Analisi dell'opera omnia di Luigi Fabrizi a cura di Federico Caramadre	
<b>L'artista Luigi Fabrizi</b>	23
<b>Il contesto ambientale</b>	23
<b>Le civiltà arcaiche</b>	24
<b>Il classicismo, ovvero: il piacere della scoperta</b>	26
<b>Le indagini poetiche</b>	27
<b>Il rapporto tra arte e natura: l'edera</b>	30
<b>Dioniso, il mito che riscatta la campagna</b>	32
<i>Luigi Fabrizi: appunti autografi</i>	
<b>Le opere luminose: "La luce nel sogno"</b>	33
<b>L'interesse civico</b>	35
<b>Catalogo fotografico delle opere</b>	37
<i>Su per la antiche scale: il racconto della cornacchia</i>	



*Senza titolo; carta da macero e pigmenti su poliestere da imballo; cm. 130x118; collezione privata*



## INTRODUZIONE

Una lettura critico-formale delle opere di Luigi Fabrizi potrebbe iniziare contestualizzando l'artista a livello cronologico e richiamando alla memoria stili, movimenti, maestri del secolo passato. Dadaismo, Informale materico, Art Brut, Espressionismo astratto, Giacometti, Dubuffet, Pollock, Mirò. A questo si dovrebbe sovrapporre, in modo scomposto e genuino, proprio come la pittura di cui stiamo seguendo il percorso, la danza misteriosa di una civiltà remota che ha dominato e tracciato per sempre il paesaggio laziale e la leziosa raffinatezza delle corti cinquecentesche tra sacro e profano, Ovidio e Tasso. Tutto questo è parte costituente della sterminata produzione artistica di Luigi Fabrizi. Ma tale lettura risulterebbe assolutamente carente se ad essa non venisse aggiunto il suo mondo interiore. Assoluto protagonista di ogni composizione, questo mondo, analizzato e rielaborato attraverso un processo artistico sapiente e originale, evidentemente subito ed esternato con una carica dirompente quanto meticolosa, ha dato vita a delle opere che ci narrano prepotentemente un vissuto straordinariamente carico di domande senza risposta, pathos, amore, nostalgia, morte. Pur avendo creato un numero eccezionale di opere pittoriche e scultoree in nessuna di esse si avverte un gesto vuoto, superfluo, distratto, incurante. Tutto nasce da una mascherata attenzione formale e da una profonda ricerca concettuale ed emotiva che vanno a formalizzarsi in composizioni che comunicano subitaneamente la straordinaria carica sentimentale e culturale della mano che le ha tracciate. Più che di tracce, linee, pennellate, di fronte a queste tele si dovrebbe parlare della materia, della sua appropriazione e della sua manipolazione. È la materia che dà forma ai fantasmi, alle rivisitazioni iconografiche, alle fantasie di Luigi Fabrizi. Il contatto con la materia, in tutte le sue vesti, ferro, legno, tessuti, corde, pigmento, sembra essere stata necessità: contatto salvifico con la realtà presente, inoculazione di ciò che esiste di "basso" nel regno sublime e puro dell'arte, oltre che sperimentazione estetica. Una sperimentazione coraggiosa, riuscita e fertile che per sempre ha catturato, per farne dono prezioso ad ogni mente sensibile, le risposte alle domande che ogni vero artista si pone.

Piera Peri



*Senza titolo; pigmenti su cartone; cm. 50x70*

### Luigi Fabrizi e l'antico mondo etrusco

Quando un artista lascia una mole di lavoro di oltre cinquecento opere, di cui alcune aggredite più volte con materiali poveri e con colori condensati, il lavoro si sedimenta, a più livelli, denso di storia, di emozioni e di vita.

Guardando al lavoro del Fabrizi degli anni ottanta e novanta, alle sue anticipazioni estetiche e alle sue intuizioni concettuali, si riconferma la tesi del *genius loci* e dell'importanza di poter lavorare in provincia, lontano dalle contaminazioni alla moda. La ricerca è quella di un uomo appassionato di letteratura mittel-europea e di storia etrusca, alle quali Fabrizi si è avvicinato per ritrovare una complessa radice esistenziale, attraverso gli occhi del "selvaggio" moderno: le suggestioni che si evincano dalle frasi ermetiche lasciate sulle tele, dai soggetti stilizzati con sagome di cartoncino, rimandano alle decorazioni dei vasi attici a maniera rossa e nera di cui la fonte possono essere state le tombe etrusche e i siti archeologici di Nepi e dell'antica Corneto Tarquinia.

L'espletamento del lavoro solitario si struttura negli anni, laconico e spontaneo: essendo dettato dalle influenze della cultura della sua terra e dagli attimi di una vita essenziale e defilata, l'amore per i gesti semplici e ossessivi fa affiorare sulle tele l'anelito di cose guardate con stupore e afflizione. La bellezza di movenze leggere di anime danzanti e di animali sacri che popolano una natura arcaica e selvaggia, da controllare e soffocare con impasti a bassorilievo, struttura un'architettura del colore e del movimento della luce che filtra tra le trame delle stratificazioni materiche. L'artista necessita di tornare più volte sullo stesso tema per esaurirlo



"Nudo istantaneo"  
tecnica mista su tela; cm. 80x60



Riproduzione; olio su tela; cm. 40x28

fino alla sua scarnificazione formale e vagamente ossessiva. Il valore psicologico di questi simboli, dedotti dal mondo etrusco, è rappresentato dal meccanismo indiretto della raffigurazione che viene lasciata aperta all'occasionalità delle associazioni individuali e al rimaneggiamento cosciente dell'esperienza immediata. L'artista è mosso dal desiderio impossibile di riconciliazione con la natura e da interessi primitivi, da mettere a disposizione di nuovi contesti psichici e culturali molto più ampi, compresi fra l'espressionismo tedesco e i selvaggi francesi del primo novecento. La carica emotiva del simbolo scaturisce dalla somma delle stratificazioni affettive alle quali la forma si riferisce; in questo contesto il simbolo rive-

la il suo referente che l'artista sublima attraverso visioni illuminanti sotto cui sembra soccombere e abbandonarsi. Gli strappi fatti all'immobilità del colore sembrano la guarigione di una ferita lasciata da una cicatrice sulla superficie del quadro.



*Senza titolo; tecnica mista su tela; cm. 125x109*

Il lavoro del Fabrizi si è aperto anche all'esperienza scultorea e alla sperimentazione sui materiali: le innumerevoli figurine totemiche a tutto tondo, in legno e bronzo, leggono nuovamente la natura attraverso una cultura animista che sembra voler confermare che la forma nasce dalla natura e si esaurisce nell'arte, attraverso un percorso conoscitivo dilatato nel tempo. La sperimentazione più azzardata del Fabrizi dei primi anni novanta è rappresentata dai pannelli in vetroresina che ricordano moderne *light box* retroilluminate: queste scatole sono alimentate da semplici lampadine, montate sul retro dei pannelli, e alimentano nell'osservatore, attraverso la magia della luce artificiale, le suggestioni di tutto il lavoro di una vita, dedicata all'arte come necessità interiore e come onesto lavoro intellettuale.

Paola D'Andrea



*Opera retroilluminata - Light-box; carta sagomata, vetro, luce artificiale; cm. 100x80.*



*Senza titolo; alera, gesso, calza di nylon, vernice; h. 48 cm.*

## SU PER LE ANTICHE SCALE



*Palazzo Ascanio Celsi - particolare*

Nel palazzo Ascanio Celsi di Nepi, cittadina sita su di un promontorio tufaceo nel sud est dell'Etruria, in provincia di Viterbo, e accucciata nella regione della Valle del Treja, un largo altopiano vulcanico dal paesaggio pesantemente scavato dall'azione del fiume e dei suoi affluenti, un turbato erede dell'Etruria, Luigi Fabrizi, ha elaborato sculture lignee di rami d'edera e tralci di viti per anditi e scale, pianerottoli e soffitte, come fosse una "foresta", articolando una mitologia personale. Questo straordinario artista è stato interprete di un mondo rurale subalterno e della sua *décadence*.

A nord e a sud del contrafforte, gli argini degli affluenti (Fosso del Cerro e Fosso della Massa), che corrono ad est e vanno a gettarsi nel fiume Treja (a sua volta un affluente del Tevere), nascondono l'orizzonte di Nepi, che vi sta accovacciato dietro, quasi nascondendosi, al riparo.

Siamo nell'agro falisco, dove dimora appunto palazzo Ascanio Celsi, nel cuore di una terra mitica, alla quale è stato dato il nome di Etruria, area culturale più che geografica, percorsa in parte dalle anse sinuose del Tevere, sornione e pigro nelle secche, pauroso nelle piene che minacciano gli argini. Terra di luci accecanti impastate di vapori, d'estate, e di nebbie brumose d'inverno. Collina eternamente aperta a ogni scorreria o traffico, a ogni incontro o scontro, da millenni dissodata e umanizzata, continuamente trasformata, ma anche colta e raffinata, tangibili come sono ancora le antiche presenze di splendide signorie microscopiche, che gareggiavano tra loro in arte e invenzioni del gusto e dell'intelligenza, non cedendo mai ai languori o umori estetizzanti o a fantasie estenuate, ma conservando sempre un che di sanguigno, di aspro, di dialettale.

### La scultura

È a Nepi, dove abitava, Luigi Fabrizi, un uomo mite, al quale l'età non aveva tolto quell'aria impacciata e spaesata che ha San Francesco nelle pitture giottesche, che troviamo esposte le sue sculture lignee. La sua mitezza si manifestava anche



*Esposizione "La luce nel sogno"; Atelier Hermes, 2001*

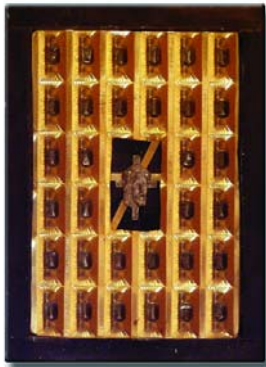
nelle sue sculture. Era un “contadino” con una prepotente passione per la scultura, un uomo che amava la terra, gli animali, la natura, e si commuoveva di fronte alle sue manifestazioni. Per lui, il ritmo degli anni era scandito dal rinnovarsi delle stagioni. Al servizio della scultura poneva la sua scienza di contadino atipico, vissuto in un’epoca in cui ormai quella cultura era profondamente in crisi, ridotta a frammenti stereotipati, relitti archeologici di una visione del mondo che aveva perso coerenza, frantumata, smozzicata e ormai sclerotizzata. Brandelli di questa civiltà si trovano nelle sue sculture, nel suo modo di pensare, ma spesso sono gusci vuoti di una conoscenza, ch’egli è stato costretto a reinventare, sulle basi di una esperienza personale, coltivata altrove, fino agli antipodi, in Australia, terra cui ha dedicato molti anni della sua esistenza lavorando come imprenditore edile e geometra.



Luigi Fabrizi. Pb. Luigi Fantini; 2001

Qui era anche la sua singolarità, per cui non era uno scultore-contadino né nell’accezione che si è voluta dare a questa espressione riproponendola per i *Naijfs*, né nel senso che egli costituiva, in qualche modo, una emergenza artistica e cosciente di una civiltà agraria che riusciva a esprimere tutti i suoi valori in una specie di canto del cigno, proprio poco prima di essere condannata a estinguersi. La sua opera va quindi letta e interpretata per quello che egli era, anche se è indubbio che l’humus nel quale affonda le radici è la cultura sommersa, altra, degli emarginati, dei “senza parola e senza storia”, come - con un sapore romantico - si è voluto definire, le culture subalterne.

Per Luigi Fabrizi, centrale era l’uomo e tutto egli antropomorfizzava e umanizzava. Ogni aspetto della realtà diventava un segnale da interpretare con un messaggio diretto all’uomo medesimo. La stessa fantasia era in sintonia con il suo sentire rurale nel porsi di fronte a ogni oggetto o a ogni situazione, formulando prima di tutto un giudizio attento alle qualità e dopo alle eventuali relazioni di simpatia o di antagonismo che esse implicavano rispetto ad altri oggetti o eventi, che, magari casualmente, venivano a comporre quel quadro di dati, ma non per questo non suscettibili di rilievi basati su analogie, più che su una logica causale.



S.T.; involucro per cioccolatini, latta; cm. 43x88

Luigi Fabrizi non era un primitivo contemporaneo, non era uno scultore “barbarico”, come dimostrano le sue composizioni formalmente equilibrate, rigorosamente impaginate, i richiami espliciti alla scultura colta come modello agognato. Tutta la sua produzione è rac-



conto: narrazione concentrata, bloccata in un momento fondamentale del suo svolgersi, per la cui comprensione l'osservatore ha bisogno della parola, orale o scritta. Il piacere dell'affabulazione si snoda serpentino, alogico, ridondante nelle espressioni stereotipate, che però acquistano una loro particolare attualizzazione nel momento in cui vengono inserite in un impasto linguistico inusitato con effetti di distorsione e straniamento, che vengono quasi a caricare ogni vocabolo di una incisività, un senso definitorio e assoluto, nuovo e singolare. Il racconto delle sue sculture è circolare, ripetitivo, paratattico, scandito da ritmi interni che rimandano dalla voce che declama all'immagine scultorea, in un'unità che è antropologica prima che - o più che - artistica. Ogni opera diventa spazio incantato, luogo privilegiato, sottratto al presente, alle contraddizioni del reale; diventa contemplazione, nella quale lo stesso narratore perde la propria individualità, il suo essere contingente, dissipando le sue ansie e le sue angosce, oggettivandole in un tempo a-storico, che non è storia, né leggenda, né cronaca, ma contemporaneità sublimata, topografia del desiderio, di un desiderio sensoriale e abitudinario, operazione demiurgica rasserenante. L'opera di Luigi Fabrizi è indubbiamente imparentata con l'*Art Brut* e le carenze dell'artista, la sua istintività, il suo linguaggio azzerato e azzerante sono la sua forza, la sua singolarità irripetibile, il senso come di una perfezione raggiunta sin dall'inizio, che non conosce progressi, mutamenti e evoluzioni. Per comprendere il fascino di questo solitario bisogna entrare nel suo mondo, balbettare con il suo linguaggio candido e urtante.

### La pittura – del resto

*"Congiungendo le une alle altre vette dei discorsi, non percorrere un solo sentiero"*  
Empedocle di Agrigento, B.24



*"M", stoffa e tempera su tela; cm. 47x66*

Nel suo aspetto di *figura simbolica*, la pittura di Luigi Fabrizi non è né trasposizione né metafora di qualche realtà, ma ciò che sta fra (e quindi media) la *differenza* dell'immaginario e quel resto residuo che delimita il **reale**: come tale, non può essere detta, ma solo mostrarsi. In tal modo il reale, come quel che non entra nel simbolico e nell'immaginario, è altra cosa dalla realtà. Di qui la difficoltà, e anzi la costitutiva impossibilità, di fissare connotati semantici precisi alla sua pittura: essa è soprattutto - per dirla con Freud - l'*Unheimliche*, il perturbante, l'altro, l'estraneo, il sinistro, ciò che dovrebbe rimanere nascosto e che si manifesta, l'inquietante ambiguità del doppio, l'iterativo ritorno del rimosso nelle apparenze del tremendo e del fascinatore; ciò che non entra in alcun discorso, perché ne è il significante fonamen-

tale, il principio costitutivo, quello che lo rende possibile. L'*Unheimliche* è la diversità fondatrice, che non si articola nel discorso, ma prende corpo nella figura mitica, nel personaggio sintomale.

Così la pittura di Luigi Fabrizi nasconde e mostra a un tempo, in una figura ambigua e inafferrabile, il non detto del discorso, il non dicibile della storia, ciò che la Ragione nega, rifiuta e respinge, l'irriducibilità della morte, la violenza del desiderio, la verità della follia, la realtà dell'oppressione: la sua pittura è la **differenza** fatta figura e incarnatasi in un corpo, la morte di tutto ciò che è identità e idealità, l'emergere di tutto ciò che il simbolico aveva respinto o esorcizzato nelle simmetrie della Ragione; e che ora ritorna come figura simbolica, carica di tutte le ambiguità del diverso. Torna per dire la verità dell'immaginario, il suo fondamento a partire da un'esclusione, e per indicare, con la sintomatica allusività del lapsus, il margine bianco dell'irriducibile *resto*, in cui la storia non scorre se non come traccia silenziosa e incomprensibile, non essendo altro il destino che il passaggio della storia attraverso un corpo per renderlo simbolo, testimone e *persona* come Edipo, don Giovanni, Faust, i figli di *Ticbe*, che escono dalla storia per testimoniare attraverso un corpo, la verità di questo passaggio.

Attraverso la pittura Luigi Fabrizi mostra la verità al di là (al di qua?) del Sapere e del Potere, ci dice che quelli che sanno non possono, e quelli che possono non sanno; ma anche che i saggi - contrariamente alla credenza umanistica - sono legati ai potenti. Il Padrone sa che il suo discorso, il suo ordine, reggeranno sinché ci sarà il Servo, proprio perché potere è non sapere la verità del Servo: che il Padrone è servo del desiderio, che il Servo è padrone della morte, e, verità della verità, che tanto il Servo quanto il Padrone non sono padroni del loro discorso; che entrambi *sono parlati*, perché qualcuno parla per loro, in forma enigmatica, funebre e risibile.



"Non ti nascondere dietro una foglia di fico"; vernici su lino; cm. 118x113

Quel che Luigi Fabrizi non dice, mostra. Quel che mostra non dice: è il reale. Nel Padre muoiono infatti il desiderio e la morte del Figlio, la differenza si fa identità, e trova un corpo e un volto; l'*Unheimliche* viene purgato e bruciato nel sacrificio mitico; l'ordine infranto viene restaurato, il discorso della morte ritrova un soggetto. Qui la storia non lascia che tracce, presto cancellate. Qui non ci sono testimoni per dire né interpreti per capire. Il reale è la deriva del senso, la lacuna incolumabile, la deviazione irriscattabile. Il reale è l'impossibilità per il discorso di investire i fatti, di sussumere quel che resta, una volta che l'immaginario ha generato, come sua differenza, il simbolico (ciò che è caratterizzante dell'arte). Eppure il resto, quel residuo che non potrà mai essere incorporato né dal dividendo, né dal risultato, è la loro fonda-